

La Camera dice sì a una riforma contestata

# DEVOLUZIONE IN SALSA ITALIANA

di GIOVANNI SARTORI

Oggi la Camera approverà con la consueta maggioranza a prova di bomba la cosiddetta *devolution* (detta in inglese per sottolineare il poliglottismo dei padani), e cioè approverà l'elemento caratterizzante dell'assetto federale che si vuole dare al Paese. E così come è scontato che tutta la riforma costituzionale passerà come la impone la maggioranza, in queste condizioni è anche scontato che l'opposizione si opporrà a oltranza. Ma che una opposizione si opponga è anche normale, e non è motivo di scandalo. Quel che non è normale, e che fa scandalo, è che una riforma costituzionale venga attuata a dispetto degli esperti, e cioè dei costituzionalisti, e platealmente infischandosi del loro parere. E' noto, dovrebbe es-

sere noto, che in larghissima maggioranza i nostri costituzionalisti giudicano la riforma Bossi-Berlusconi una pessima riforma. Ora, siccome studiare le Costituzioni è il loro mestiere, si deve presumere che i costituzionalisti sanno quello che dicono. E se i politici li ignorano, si deve presumere che non sanno quello che fanno.

Difatti. Scrivendo su queste colonne ho sollevato due problemi: uno di costo, l'altro di cattiva ingegneria. Ho chiesto: questo federalismo quanto costerà? E poi mi sono chiesto: sta in piedi o no?

Sul costo Berlusconi ha fatto sapere che non costerà niente. Troppo bravo; è anche bravissimo chi gli crede (io, senza offesa, no). Invece il ministro Calderoli ha

dichiarato che le riforme costituzionali affermano principi che non possono essere sottoposti a valutazioni di costo. Sì e no. Sì, se il costo sarà prevedibilmente modesto; ma no se potrà essere colossale. Una delle stime che circolano arriva a prevedere addirittura 100 miliardi di euro (200 mila miliardi di vecchie lire) gradualizzati in cinque anni. E dunque c'è poco da scherzare.

Però, attenzione. Le cifre che circolano talvolta confondono tra consuntivi e preventivi, e anche fra trasferimenti (dal bilancio dello Stato a quello delle Regioni) e costi aggiuntivi. E il problema sono i costi aggiuntivi, i costi in più. Che dipenderanno da quanti impiegati dello Stato non si lasceranno trasferire da Ro-

ma alle capitali regionali, e da quanti saranno i nuovi uffici che le Regioni istituiranno per espletare le nuove funzioni. Un costo zero richiede che lo Stato centrale si sgonfi esattamente di quanto i sotto-Stati regionali si andranno a gonfiare. Invece lo Stato centrale non si sgonfia (Sabino Cassese nota che dal 2002, da quando funzioni, uffici e personale statali dovevano essere trasferiti alle Regioni, è successo invece che le strutture centrali dello Stato sono «aumentate in modo cospicuo»); ed è sicuro che i sotto-Stati regionali si gonfieranno ben oltre il necessario per sistemare clientele e compagnucci di partito. Il costo zero è davvero una favola per bambini di 5 anni (al massimo). Il costo vero sarà quello di una

ventina di duplicazioni gonfiate.

L'altro quesito è se il federalismo in salsa italiana stia in piedi oppure no. Ho già risposto no una settimana fa. No, perché si fonda su gambe sbagliate, su un Senato federale che non è federale (come i futuri governatori delle Regioni hanno capito), e anche perché fabbrica un sistema complessivo di dissennata macchinosità che sarà anche un paradiso di litigi e di conflitti di competenze. Prima parlavo di costo finanziario. Ma esistono anche «costi decisionali», il danno provocato da ritardi, non-decisioni e disfunzionalità. E anche questi costi andranno sicuramente a crescere.

Di questo papocchio devolutivo federale chi vuol esser lieto sia. Ma lo sono davvero, nel segreto del loro cuore, i deputati che lo stanno votando?

